

PALESTINA, VERSO LA LINEA ROSSA

Di Paola Caridi

Il fratello non uccide il fratello. Men che mai di ramadan, quanto tutto è ancora più sacro, e i peccati sono ancora più peccati. Lo schiaffo della “domenica nera” deve ancora essere riassorbito dai palestinesi, che due giorni fa hanno assistito al più sanguinoso confronto armato tra Fatah e Hamas, con nove morti e un oltre un centinaio di feriti sul terreno tra Khan Younis e Gaza City. Haram, peccato, è quello che la gente normale pensa di uno scontro militare che rischia di condurre entro breve – tra la Cisgiordania e la Striscia - dentro la spirale di una guerra civile dalle conseguenze indefinibili. Indefinibili anche per gli strateghi a tavolino dentro le cancellerie.

Il fratello, però, ha ucciso il fratello di ramadan, domenica scorsa. E ora bisogna comprendere cosa questo possa significare nei fragilissimi equilibri istituzionali palestinesi. Se, cioè, sia stata superata quella linea rossa che porta alla guerra civile, come paventava il presidente Mahmoud Abbas nel suo discorso teletrasmesso di domenica sera, pronunciato mentre si trovava fuori dalla Palestina. Oppure, invece, se gli scontri sanguinosi di Khan Younis siano stati un capitolo – stavolta militare – del braccio di ferro in corso tra Fatah e Hamas.

A favore di una lettura catastrofica, quella dell’inizio della guerra civile, gioca sicuramente la grave crisi umanitaria. Che fa alzare sempre di più la voce alle organizzazioni internazionali che lavorano sul terreno, e che non ce la fanno a dare assistenza a un popolo ridotto alla fame dall’embargo imposto da Stati Uniti, Israele e – sempre più obtorto collo - dall’Europa. Il ramadan, diceva pochi giorni fa un commerciante palestinese, è paradossalmente l’unico mese dell’anno in cui i poveri si sentono più poveri. Perché, di ramadan, si digiuna e poi si mostra ciò che si può mettere a tavola: per la propria famiglia e per i commensali che condivideranno l’iftar, il pasto di rottura del digiuno. I poveri, nei Territori palestinesi, sono ora sempre più poveri, e soffrono assieme a quelli che poveri lo sono diventati in questi ultimi sette mesi. Da quando è arrivato al governo Hamas, dopo una vittoria elettorale sancita da tutta la comunità internazionale.

Più di un analista, però, pensa che quello che è successo domenica - con una coda di incidenti che ieri hanno interessato Gaza City, Beit Hanoun, Betlemme, Ramallah, Nablus, Gerico – sia l’ennesimo atto di un braccio di ferro tra Fatah e Hamas che non accenna a finire. Lo dimostra il luogo clou degli incidenti, Khan Younis, feudo del più stretto consigliere di Abu Mazen, Mohammed Dahlan. Dopo le manifestazioni – anche violente – degli scorsi giorni da parte delle forze di sicurezza fedeli alla presidenza per avere i salari arretrati, il governo di Ismail Hanyeh ha deciso di riportare “legge e ordine”. Mostrando i muscoli. E cioè facendo scendere in strada quella sicurezza creata dal ministero dell’interno, forte di 3500 uomini, che per alcuni mesi aveva invece aderito all’accordo di non belligeranza tra Hanyeh e Abbas.

Hamas, insomma, ha deciso domenica di lanciare un segnale della propria forza a Fatah e alla presidenza Abbas, dopo giorni di tensione sulla questione dei pagamenti dei salari. Esponenti di Hamas avevano accusato Abbas di non aver rispettato la promessa di distribuire un mese di salario ai dipendenti pubblici, dopo che il governo aveva versato nelle casse della presidenza 65 milioni di dollari. Il movimento integralista aveva pensato, in tal modo, di dare un segnale di apertura verso le richieste internazionali, consentendo ad Abu Mazen di gestire i soldi. I pagamenti non ci sono stati nei tempi previsti. E poco dopo le tensioni dentro il pubblico impiego hanno raggiunto punte altissime.

L'accusa a Mahmoud Abbas, però, non è solo "finanziaria". È soprattutto politica. La voce della strada dice che Abu Mazen sia partito per Washington tentando di far accettare il governo di unità nazionale mediato con Hanyeh, e che sia tornato dagli Stati Uniti con all'incasso un secco rifiuto e pressioni sempre più forti per sciogliere il parlamento e indire elezioni anticipate. E a corroborare le dietrologie, c'è la spola di Abbas da una capitale all'altra della regione. Al Cairo, a Doha, a Kuwait City, ad Amman, dove si trovava ancora ieri, nonostante la richiesta di molti dirigenti politici di un suo rientro immediato a Ramallah. Una spola, quella compiuta da Abu Mazen, che si è conclusa proprio alla vigilia dell'arrivo nell'area – oggi al Cairo – del segretario di stato americano, latore, secondo la definizione ufficiale, di proposte "creative" sulla situazione palestinese. Non è un segreto che l'amministrazione Bush, lo hanno detto i vari rapporti fuoriusciti nella scorsa primavera, preme per un cambiamento al potere nell'Anp che salvi Abbas e metta fuori gioco il governo di Hamas. E la visita nell'area di Condoleezza Rice per incontrare i ministri degli esteri dei paesi arabi alleati non fa che confermare l'idea che a Ramallah e a Gaza si sia arrivati al redde rationem. Con la possibile decisione da parte di Abbas, nei giorni a venire, di sciogliere il parlamento e istituire un governo di emergenza.

Le proposte e le decisioni sono una cosa. La situazione sul terreno, però, è tutta un'altra storia. Occorrerà, insomma, vedere come reagirà Hamas a una decisione definitiva di Abu Mazen. E cosa succederà, poi, nel caso di elezioni anticipate. Se, cioè, i palestinesi decideranno in maggioranza di tornare agli haramiyeh, ai ladri dell'amministrazione precedente, come recitavano gli slogan delle ultime manifestazioni a Ramallah, oppure se confermeranno Hanyeh e i suoi uomini. E i sondaggi in Palestina, come hanno dimostrato le scorse elezioni, lasciano il tempo che trovano.

(03.10.2006)